

**RACCONTI
D'ESTATE**

**I disastri dei Fo
in vacanza**



«Finalmente una vacanza come fanno tutti». Jacopo Fo era felice, quell'estate del '72, partendo con i genitori per il Nord Europa. Ma anche quel tentativo di essere una famiglia normale naufragò fra gli imprevisti. **L. Madeo A PAG. 13**

QUELLA VOLTA CON I MIEI GENITORI. Il figlio Jacopo ricorda: l'ultimo tentativo di essere una famiglia normale

«Ci avevamo già provato in precedenza a fare come fanno tutti, ma era sempre finita male»

FO via da Cesenatico i FO solo disastri



GUBBIO
DAL NOSTRO INVIATO

Finalmente una vacanza normale, da famiglia normale! Jacopo Fo era felice. Quell'estate 1972 si annunciava bellissima. Il progetto lo avevano studiato con cura, in famiglia: viaggio in macchina, la madre al volante e il padre a dirigere gli spostamenti con le mappe stradali sulle ginocchia, escursioni su montagne e al mare, persone interessanti da conoscere, città come Bruxelles, Essen, Amburgo, Amsterdam da visitare, le città dove si stavano allestendo testi del padre: *Settimo: ruba un po' meno, Mistero buffo, L'anarchico...* Cambiava finalmente lo scenario abituale delle loro vacanze. Non sarebbero mancati gli imprevisti. Sulle possibili incognite del viaggio Jacopo fantasticava. Aveva 17 anni.

Non ha dimenticato un dettaglio di quell'estate: «Appena entrati in Svizzera, tutto incominciò a complicarsi. Il tragitto che agli altri richiede qualche ora si trasformò per noi in un rebus di difficile soluzione. Ci arrampicammo per sentieri impervi e valichi innevati. Passammo la notte in cima a una montagna. Durò due giorni, la traversata».

«Un grande esploratore»

«Finalmente superammo le Alpi e incominciò la nostra tournée. Mio padre si sentiva sempre un grande esploratore, convinto di avere un senso dell'orientamento imbattibile. Un'idea che conserva ancora, intatta. Quando fummo a Amsterdam - prima del rientro in Italia - decidemmo di andare a vedere i colori e le onde del Mare del Nord. Viaggiammo nove ore e il mare, su cui praticamente sta Amsterdam, era sempre un miraggio. A sera ci trovammo in un borgo abitato tutto da gente di colore, ex coloni che parlavano solo olandese e sembravano non conoscere una parola di nessuna altra lingua. Noi chiedevamo: "Il mare? Dov'è il mare?". E loro ridevano, ridevano. Pensavamo che non ci capissero. Loro invece ci prendevano per matti. "Il mare? Eccolo", dissero infine, allungando la mano. Il mare era lì, sotto i nostri occhi. "Certo, non lo vedevamo perché le dighe ci tappavano l'orizzonte", volle spiegarci mio padre.

«Tornammo indietro quella sera stessa, in silenzio. Io ero furioso. Li odiavo. Odiavo la macchina. Odiavo il fallimento di tutti questi tentativi di essere una famiglia normale. Ci avevamo provato altre volte a fare come fanno tutti, ma era sempre finita male. Un'estate era stata scelta la Jugoslavia per una vacanza di 20 giorni. Salutammo amici e parenti. Partimmo all'alba, in macchina. Alle 11 di sera eravamo già di ritorno. Non avevano trovato neppure una stanza libera in un albergo che gli andasse bene. Anche l'esperienza del picnic avevamo tentato, con le seggioline

comprate apposta e con il cibo da stendere sul prato. Avevamo portato con noi una famiglia che era già pratica di gite in campagna e dava quindi tutte le garanzie di successo. La meta era il Ticino. Ma fummo assaliti da un'orda, un ciclone di processionarie. Che si divorarono tutto, le provviste e le sdraio. Un disastro. Grazie agli ammaestramenti di mio padre credo di essere l'unico in grado di sopravvivere in una foresta.

«Quello del '72 fu l'ultimo tentativo di dare una parvenza di regolarità alle nostre estati. Troppe goffaggini, troppe disavventure. Da quel momento fu sancito, dai miei, che il posto ideale per la villeggiatura è uno solo, Cesenatico. L'hanno scoperto quarant'anni fa, prima che io nascessi. All'inizio andavano in albergo. Ora in una casa che hanno comprato a una quindicina di chilometri dal mare. Vicino a un allevamento di polli che producono un inquinamento terribile dell'aria, odori schifosi per cui certi giorni bisogna stare tappati dentro con gli incensi accesi per non svenire dalla puzza. E mia madre sobilla la gente del quartiere. E per vendetta ci vengono a scaricare sotto il naso camion di merda. Ma loro, niente. Per loro, come Cesenatico non esiste niente. Quell'anno che c'erano tutte quelle alghe e non si poteva neanche fare il bagno, dicevano: "Storie! Esagerazione di qualche verde! Fa bene alla pelle". A una certa ora, regolarmente, erano in spiaggia».

Jacopo, l'unico figlio di Dario Fo e Franca Rame, la coppia più famosa del teatro italiano, la più trasgressiva e geniale, acclamata e ricercata in tutto il mondo, scuote il capo rassegnato e divertito. Dice: «Il mio maggiore desiderio, quando ero piccolo, era di vivere come un bambino qualsiasi, in una famiglia qualsiasi. Per sei mesi l'anno vivevo con le nonne. E veniva educato in maniera classica, borghese, anche un po' rigida. Così genitori stava d'estate e tutte le volte che - facendo una vita pazzesca - loro correvano a casa per vederlo».

«L'abolizione del pudore»

Allora, per lui, tutto assumeva dimensioni imprevedibili. «Quando c'erano, c'erano dice Jacopo, che ora ha 39 anni, una moglie, una figlia amatissima di 5 anni, una sua identità professionale come disegnatore, ideatore e protagonista della libera università, di Alcatraz che istruisce e diverte bambini e adulti nel cuore dell'Umbria, scrittore «clandestino» ma non troppo di storia, di sesso, di «comicoterapie», sempre sul filo della provocazione e dell'assurdo. Si guarda indietro e - con non poca ironia - ripercorre sia la qualità di quel rapporto tutto speciale che genitori speciali come i suoi creavano in famiglia, sia la sofferenza che gli è costata l'accettare - poi - la vita sociale così com'è.

I mesi estivi sono i più densi di



In alto Jacopo Fo a cavallo nei dintorni della sua «libera università di Alcatraz», e qui a fianco con papà Dario e mamma Franca Rame. In basso un'immagine di Cesenatico

ricordi. «A 11 anni vendevo l'Unità sulla spiaggia di Cesenatico. A 12 fui fermato dalla polizia perché distribuivo un volantino illegale, scritto da me, in 12 copie, a difesa di una fabbrica occupata. A 13 feci quasi prendere un infarto a mia madre, quando i guardiacoste vennero a prendermi al largo, dove io e un gruppetto di amici ci eravamo tolti gli slip: avevo fatto una campagna per l'abolizione del pudore. Sono stato un bambino amatissimo. In casa non ho conosciuto le regole e le nevrosi dei giochi di potere. Pensavo che tutti fossero uguali. Che tutti fossero come me. Per questo da quando sono andato alle medie fino ai 25 anni la mia vita è stata un macello. Non avevo le corazze che difendevano e sostenevano gli altri. Non capivo gli scherzi dei miei coetanei. Non trovavo argomenti di conversazione. Le ragazze mi raccontavano un sec-

co di balle e mi mettevano corna a non finire. Ero il classico scemo, lo sfigato per antonomasia. Quando a scuola prendevo la parola in un'assemblea, incominciavano a fischiarmi quelli del mio stesso gruppo. Un pirla. Ci ho messo anni per capire».

Anni di dolore, di errori, di sommatizzazioni, di complessi, sempre col peso di quel nome famoso e ingombrante. «Per fortuna in casa mi avevano insegnato altre cose, che mi sono state utilissime. A non ragionare per schemi. A andare alla radice delle cose. A non arrendermi davanti a una sconfitta. A non perdere mai il contatto con le persone. A saper ridere delle proprie esperienze. Una volta, avevo tre o quattro anni, mi portarono in montagna e l'uomo della seggiovia, vedendomi spaventato, mi diede un coffone per farmi scendere. Ero terrorizzato. Allora mio padre mi

portò a valle a piedi. Forse per la prima volta vidi mucche, torrenti, passai in mezzo ai boschi. Mi insegnò che c'è sempre un rimedio nella vita. Un'altra volta gli vidi buttare via un testo teatrale che aveva ultimato, dopo mesi di lavoro. Era già Dario Fo. Lo aveva letto agli amici e quelli non avevano riso. Mi fece capire che non bisogna accontentarsi, che l'arte è frutto di fatica, di ricerca».

Insegnamenti più che nobili, ma con eché - per un bambino - a volte traumatici. «Mio padre entrava in un ristorante, vedeva per la prima volta una signora anziana e le diceva: "Ma perché è così seria? Suvvia, rida, ridiamo un po'!". E la faceva ridere davvero. Io però stavo malissimo. Lui non rientrava in nessuno schema: era un modello - lo vedevo - non accettabile socialmente. La madre - se possibile - lo sconvolgeva ancora di più: «Quando ero al ginna-

sio, dopo uno sciopero cui avevo aderito in tre, dei più piccoli, il preside mi mandò a chiamare. Era un professore vecchia maniera. Mi tenné una ramanzina di 40 minuti, con urla che non avevo mai sentite. A casa mia non si alzava mai la voce. Tornai da scuola pallido come un morto. Il giorno dopo il preside si fece trovare sulla porta. "Come stai? Va tutto bene?" mi chiese con una gentilezza che mi intimidiva e confondeva. Era successo che la mamma s'era messa la più bella pelliccia, i gioielli più vistosi ed era andata a parlargli. Dall'alto del suo metro e 80, con le sue tette e i suoi tacchi. Gli aveva detto: "Guardi che io la faccio fare a pezzi... Le mando 400 operai incalzati... La sua tranquillità, se ancora impaurisce mio figlio, è finita...".»

Ebbe subito anche lui, di riflessi, un'immagine pubblica da esibire e difendere. Fra mille titubanze. «Rimasi sconvolto una sera, credo che fosse il '67, dopo uno spettacolo a Torino quando si incominciavano a fare i dibattiti col pubblico. Un ragazzo disse a mio padre: "Fate tanti discorsi di sinistra, ma è sempre la stessa gente che viene a vedervi: chi ha i soldi per pagare le poltrone di velluto". E ora, mi dicevo, come se la sbriga Dario Fo? Gli rispose: "Ci stiamo pensando. Abbandoneremo il teatro normale". Fui choccato: è una truffa - pensai - una trovata d'artista, una fantasia senza fondamento. Invece l'anno dopo ci furono le scene smontabili, le case del popolo, ore di lavoro prima e dopo lo spettacolo per caricare e scaricare le scene sui camion. I camerini non erano più riscaldati. La promessa era stata mantenuta. Per Jacopo, che era ancora poco più che un bambino, la posta della sua sfida doveva in continuazione rialzarsi. Da un gruppo pacifista

della sinistra sindacale in cui militava, passò all'autonomia. «Armati soprattutto della nostra idiozia, facevamo progetti di terribili e clamorosi attentati. Vivevamo in un clima eccitato di caccia alle streghe. Ci davamo appuntamenti clandestini cui tutti mancavamo e nomi di battaglia quando tutti sapevamo chi eravamo. Pensavamo al carcere che inevitabilmente ci attendeva, alla polizia che ci avrebbe uccisi. Una banda di cretini, senza serietà, senza capacità di ridere di sé, senza collegamenti col mondo. C'era quello che voleva una azione di fuoco, quello che perdeva la pistola, bruciava l'auto sbagliata, sbagliava autobus, scappava coi soldi, voleva far fuori l'amante di sua moglie, andare a letto con la moglie di quello del servizio d'ordine. Per due anni studiai da terrorista, convinto che quello sarebbe stato il mio destino. Per fortuna - nel '73 - piantai tutto e mi misi a fare disegni e fumetti. A 17 anni mio padre mi aveva detto: o lavori o studi. Di continuare a studiare non ebbi neppure la tentazione. Nel '77 incominciai a collaborare al *Males*».

Dove le auto sono targate «Fo»

Con quei genitori che diventavano un mito e un simbolo, sempre sulla scena del dibattito politico e culturale nel Paese, e sempre vigili sulle scelte che loro figlio faceva, per Jacopo l'incontro con sé e con la sua vocazione si faceva sempre più tormentato. «Ho passato anni bestiali. Persi completamente la testa quando ci fu la violenza su mia madre. Somatizzavo tutto. Rovinavo tutti i rapporti. Scrivevo, e tutte le case editrici mi chiudevano le porte in faccia. Però ho sempre saputo che prima o poi ce l'avrei fatta. Ci ho messo 22 anni prima di affermarmi professionalmente. Ciascuno ha i suoi ritmi e i suoi tempi, l'importante è tenere duro: mi avevano insegnato i miei». Il nodo così stretto con la coppia così unita che i suoi genitori formano, non si è allentato. Alla sua «università» Dario Fo e Franca Rame intervengono. Alle riviste che lui pubblica, collaborano. Delle relazioni affettive del figlio sono testimoni commossi, forse un po' stupiti. E alcuni loro riti familiari sono rimasti intoccabili. Quello delle vacanze estive, ad esempio. Dice Jacopo: «In agosto, anche quest'anno, passo sempre un periodo con loro. A Cesenatico, naturalmente. Lì le macchine - siamo in provincia di Forlì - sono targate Fo. Credo che sia l'unica spiegazione plausibile. Non so, io non ne ho trovato altre».

Liliana Madeo



«Dopo quell'esperienza i miei si convinsero che il posto ideale per le vacanze è solo la Romagna. E quando ci fu l'invasione delle alghe insistevano: "Storie! Esagerazione di qualche verde! Fa bene alla pelle!"»

«1972, partenza per il Nord Europa: mamma al volante, papà con le cartine sulle ginocchia. Impiegammo due giorni per valicare le Alpi, poi a Amsterdam non riuscivamo a trovare il mare: era sotto i nostri occhi»